

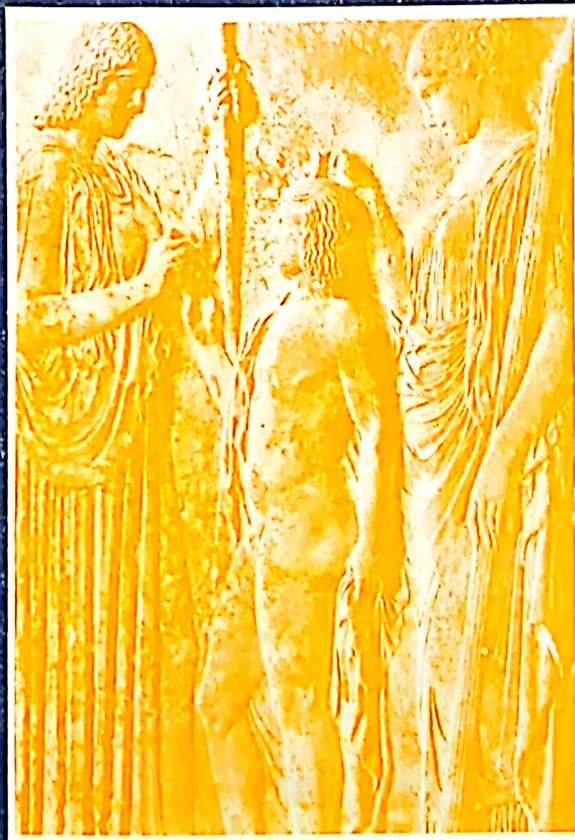
AUTORI VARI

DISCIPLINE CLASSICHE E NUOVA SECONDARIA

a cura
di Vincenzo F. CICERONE

Vol. II

LETTURA E COMPrensIONE DEI TESTI CLASSICI



1986
ATLANTICA EDITRICE
FOGGIA

I N D I C E

Giorgio BERNARDI-PERINI, <i>Il Pervigilium Veneris: una poesia tra due mondi</i>	"	197
Grazia BODO, <i>Analisi alternativa e/o preparatoria alla traduzione di Caes, B.G.I., 1</i>	"	200
Giuseppe BROCCIA, <i>Note esegetiche e critiche a Plauto, Truc. 551-558</i>	"	217
Giovanni CASERTA, <i>Riccardo da Venosa: un episodio della fortuna di Orazio nel Medioevo</i>	"	223
Giovanni CIPRIANI, <i>Note di antropologia nel VII commentario cesariano</i>	"	245
Franca Ela CONSOLINO, <i>Mutamenti e continuità nella cultura della tarda antichità latina</i>	"	266
Salvatore D'ELIA, <i>Il Satyricon e il mondo dei liberti in età neroniana</i>	"	284
Giovanni GARUTI, <i>Pedagogia latina: discere, decet, docere</i> .	"	308
Alberto GRILLI, <i>Le Naturales Quaestiones di Seneca tra scienza e filosofia</i>	"	315
Antonio GRILLONE, <i>Come proporre agli alunni un testo tecnico: de metatione castrorum dello ps. Igino, informazioni e linguaggio</i>	"	333
Giovanna IRMICI-FIDANZA, <i>Problemi di traduzione e di cooperazione testuale nella lettura dei classici</i> ..	"	346

PROBLEMI DI TRADUZIONE E DI COOPERAZIONE TESTUALE NELLA LETTURA DEI CLASSICI

"Solo la parola ci fa essere uomini e ci permette di essere legati fra noi: così che due uomini di nazione -[di lingua]- diversa non sono, l'uno per l'altro, uomini"

S. Agostino

1. Considerazioni sulla traduzione

Mi pare opportuno premettere alcune considerazioni di "teoria della traduzione", limitandomi a cenni sui problemi più assillanti che la traduzione pone. Per me in particolare, come credo per ogni studioso in genere e per ogni docente di lingue, la traduzione — nella pratica quotidiana e a livello teorico — è davvero un quid affascinante e angosciante nello stesso tempo, produttivo di una sorta di nevrosi, contro cui mette in guardia anche Mounin¹. Riuscire a penetrare in modo totale in un'altra mentalità, in un'altra civiltà diventa talora un'ossessione, perchè la traduzione non è solo un problema linguistico, ma gnoseologico e filosofico in primo luogo, oltre che una complessa operazione interdisciplinare, che si lega a conoscenze svariatissime (grammaticali, lessicologiche, archeologiche, fonologiche, di genetica e stilistica comparata, di storia dell'arte e delle tradizioni popolari, di statistica, ecc.). Il materiale in proposito è sterminato e rimando perciò alla bibliografia².

Mi sono posta preliminarmente alcuni quesiti: che tipo di operazione è la traduzione; posto che tradurre è comunicare (mettere in comune esperienze, sentimenti, pensieri), se e come è possibile la comunicazione; se esiste un mondo esterno su cui comunicare, elementi comuni all'esperienza di tutti gli uomini; se è il pensiero che si comunica attraverso schemi linguisti-

ci o è il linguaggio a dare *forma* al nostro pensiero; se il linguaggio condiziona la nostra esperienza o addirittura vi si identifica; se è possibile tradurre (in particolare un testo poetico); se esistono quindi testi intraducibili.

Nel secondo e nel terzo paragrafo di questa mia relazione ho tentato di provare due ipotesi di lavoro, che ho sviluppato attraverso una dimostrazione esemplificativa. La prima è che esistono testi intraducibili (specie poetici) e che l'intraducibilità non riguarda solo elementi marginali, quantitativi del testo, ma anche sostanziali, qualitativi. La seconda ipotesi è che i testi narrativi producono godimento perchè il lettore interviene cooperativamente ad interpretarli e che *tutti* i testi, anche quelli traducibilissimi, comportano un intervento cooperativo; la cooperazione del Lettore Modello (del traduttore nel nostro caso) al testo fa parte della struttura "molecolare" del testo stesso.

Tradurre è innanzitutto capire quanto viene detto in una lingua diversa dalla nostra, penetrarne le strutture profonde, confrontandole con quelle della nostra lingua (o di un'altra che conosciamo); infine trasferire questa comprensione (concettuale, emozionale, culturale) in una stesura linguistica diversa. Gli autori latini arcaici distinguevano l'*exprimere* (il tradurre alla lettera), il *vertere* (il tradurre liberamente rielaborando), e lo *scribere* (il comporre originalmente). Se tradurre è trasporre un certo modo di pensare da una lingua ad un'altra, occorre in primo luogo chiedersi che cos'è la lingua, che rapporto c'è tra *pensiero* e *linguaggio*.

Già i filosofi e fisiologi greci si erano occupati del problema: secondo l'assolutismo eracliteo la lingua è per "natura", cioè corrisponde ad una realtà oggettiva, è un processo spontaneo naturale; per il relativismo di Parmenide la lingua è per "convenzione", cioè è stabilita dal soggetto denominante in base alle sue percezioni: Platone riprende la posizione di Eraclito (indirizzo psicologico), Aristotele quella di Parmenide (indirizzo logico, cioè il pensiero — logos — è per natura, la parola per convenzione).

La definizione oggi di linguaggio sembra essere più vicina alle tesi di Aristotele che a quelle di Platone (anche se quest'ultimo afferma che pensiero e discorso sono la stessa cosa.); riferisco la definizione di Edward Sapir: "il linguaggio è un metodo puramente umano e non-istintivo di comunicare idee, emozioni e desideri per mezzo di un sistema di simboli volontariamente prodotti". Ogni affermazione linguistica, la più semplice, la più naturale, esprime l'intenzione del soggetto parlante.

Eppure oggi ambedue le posizioni sono superate, se pensiamo che il linguaggio non è più considerato come esperienza successiva rispetto ad uno strato di conoscenze già solidificato, quello dell'esperienza vissuta che verrebbe comunicata attraverso l'espressione linguistica. Anzi, il linguaggio

ma un uomo ansioso di sensazioni e di conoscenze, a tal punto da non temere per nulla i rischi dell'incontro con i due viandanti, persone da cui in viaggio bisognava ben guardarsi, purchè possa continuare a sentire quelle cose che uno di loro ha definito *absurda et immania*. A questo punto, alla fine del cap. II, il lettore è a buon punto nella fabula. Si pone quelle che Eco chiama le "disgiunzioni di probabilità", si comincia a chiedere: cosa accadrà ora a questo vagabondo? come accoglieranno i due viandanti la sua richiesta? che tipo di storie assurde e inverosimili ascolteremo? I viandanti in seguito potrebbero non voler accogliere la richiesta e le *fabulae* non venir raccontate, e allora il lettore, pur deluso nella sua attesa, dimenticherebbe nel resto del racconto (nel riassunto finale del libro) il particolare delle storie *absurda et immania*. Oppure le *fabulae* costituiscono un nodo narrativo importante nell'intreccio. In ogni caso il capitolo si conclude con i cosiddetti "segnali di suspense", con una situazione di disgiunzione. L'intreccio quindi, a livello di strutture discorsive, lavora a preparare le attese del Lettore Modello a livello di fabula³⁴, e queste attese sono spesso stimulate da descrizioni di esplicite situazioni di attesa del personaggio stesso, come in questo caso.

Ecco quindi, concludendo, quanto, anche in questa minima e facile porzione di testo, il Lettore (e il traduttore) hanno dovuto cooperare per farlo "parlare", per smuoverne i meccanismi costitutivi. *Tutti* i testi, anche quelli di agevole traducibilità, comportano un'intensa cooperazione.

Giovanna Irmici Fidanza
Liceo Classico "Lanza" di Foggia

1 — G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino, 1965, p. 148.

2 — Cfr. la bibliografia di Mounin, *cit.*, pp. 225 sgg.; inoltre cfr. B. LAURETANO, *Intorno ai linguisti del Circolo di Praga*, "La cultura", Luglio 1968, pp. 398-432; A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici*, "Gli antichi e noi", Foggia 1983 (bibliografia a p. 28); G. PROVERBIO, *La lingua poetico-letteraria*, "La didattica del latino", Foggia 1981 (bibliografia pp. 57-61).

3 — W. VON HUMBOLDT visse in Germania tra il 1767 e il 1835.

4 — E. CASSIRER, *Filosofia delle forme simboliche: I: Il linguaggio*, Firenze 1961, p. 58.

5 — E. SAPIR, *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino 1969, p. 69.

6 — B.L. WHORF, *Language, Thought and Reality*, Cambridge Mass. 1964, p. 212.

7 — Lunghissimo sarebbe l'elenco dei linguisti che hanno seguito le tesi humboldtiane, perciò rimando alla bibliografia citata, soprattutto all'articolo di B. Lauretano. Ricordo tra gli altri solo S. Vygotsky, che a proposito del problema della coscienza afferma: «il pensiero e il linguaggio che riflettono la realtà in modo diverso dalla percezione, sono la chiave per capire la natura della coscienza umana» (*Pensiero e linguaggio*, Firenze 1966, p. 232).